

XXI Domenica del Tempo ordinario – Anno B
S. Messa trasmessa su Radio Maria dalla Cattedrale di San Feliciano

Il Vangelo ci ha presentato una delle pagine più amare della vita pubblica di Gesù: la consapevolezza di una crisi tra i suoi discepoli; molti di essi tornano indietro, perché le sue parole sono troppo diverse dalle loro aspettative: “Questa Parola è dura; chi può ascoltarla?” (Gv 6,60). Tra quanti gli sono andati dietro fino ad ora ci sono pochi seguaci e molti inseguitori, pochi discepoli e tanti curiosi, che hanno continuato a pedinarlo perché sono stati spettatori del prodigio della moltiplicazione dei pani, senza riuscire a comprendere che “non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (cf. Mt 4,4). Dopo aver sfamato una grande folla, che lo ha acclamato re, Gesù si ritira sulla montagna tutto solo (cf. Gv 6,14-15); ora, nella sinagoga di Cafarnaò, viene lasciato solo.

La tensione è così forte che Gesù arriva a domandare ai Dodici: “Volete andarvene anche voi?” (Gv 6,67). Questo interrogativo, nelle intenzioni di Gesù, ha lo scopo di aiutare coloro che sono rimasti con lui a rompere ogni indugio. Non si tratta di una provocazione e, tanto meno, di una sfida che il Signore lancia ai Dodici, ma di un appello alla loro libertà; egli sa bene che per giungere con lui fino a Gerusalemme non basta aver lasciato le cose e magari gli affetti più cari, ma occorre rinnegare se stessi, abbandonandosi alla fedeltà di Dio. Senza questo abbandono confidente non si va lontano; anzi, col passare del tempo, ci si volta indietro e, addirittura, si torna indietro, magari pretendendo di riscuotere persino gli interessi di quanto si presumeva di aver lasciato.

“Volete andarvene anche voi?”. Questo interrogativo traduce l’esortazione rivolta da Giosuè al popolo d’Israele radunato a Sichem assieme ai suoi capi (cf. Gs 24,1-2a.15-17.18b). “Se vi dispiace di servire il Signore, scegliete oggi chi volete servire” (Gs 24,15). La risposta del popolo è corale: “Lontano da noi abbandonare il Signore per servire altri dei!” (Gs 24,16). Non si tratta di una scelta dettata da ragioni di convenienza, ma dalla lucida consapevolezza che il Signore li ha fatti uscire dal paese d’Egitto, compiendo grandi meraviglie dinanzi ai loro occhi. Gli Israeliti si impegnano a servire il Signore, ben sapendo che il servizio è l’attestato più alto della fedeltà.

“Noi vogliamo servire il Signore, perché Egli è il nostro Dio” (Gs 24,18b). Questo non è un semplice proposito, sia pure fermo e sincero; non è nemmeno una dichiarazione di intenti, ma una confessione di fede, che il Salmista traduce in questi termini: “Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode” (Sal 33,2). Le parole con cui Israele si impegna solennemente a servire il Signore annunciano la risposta che Pietro, a nome dei Dodici, darà al Maestro: “Signore, da chi andremo?” (Gv 6,68). Si tratta di una risposta formulata sotto forma di domanda, e tuttavia si configura come un’esclamazione, che traduce l’amicizia profonda che i Dodici hanno stretto col Signore, “l’Amico più intimo”, che ha confidato loro la sua Parola di vita eterna.

“Questa parola è dura; chi può ascoltarla?”. La durezza della parola di Dio è simile a quella del diamante, la pietra più luminosa e preziosa! Che la parola del Signore abbia la durezza del diamante lo testimonia il brano che la liturgia ci ha proposto come seconda lettura (cf. *Ef* 5,21-32). In esso san Paolo arriva a dire che “nel patto coniugale, l’amore dell’uomo e della donna viene innalzato dalla grazia fino a divenire condivisione ed espressione dell’amore di Cristo e della Chiesa”. “Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei” (*Ef* 5,25): in questa affermazione così lapidaria l’accento cade sulla congiunzione *e*, mediante la quale l’apostolo Paolo lascia intendere che non c’è amore più grande di quello che presenta le credenziali del dono di sé.

È Gesù stesso a confidare ai discepoli quale sia la “misura alta” dell’amore dicendo loro: “Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici” (*Gv* 15,13). Fino a quando l’amore non raggiunge l’abisso del dono di sé, non è amore, ma una sua contraffazione, e cioè una semplice coincidenza di interessi egoistici. Questa è la diagnosi più completa della situazione in cui versano molti di quei discepoli che, dopo aver ascoltato il Signore, lo abbandonano, perché non sono disposti a mettersi a sua completa disposizione, confermando la sequela con il sigillo di garanzia dell’offerta della propria vita.

“Questa parola è dura; chi può ascoltarla?”. Chissà quante volte questo interrogativo, senza affiorare espressamente sulle nostre labbra, è risuonato insistentemente nei nostri cuori, fino a ristagnare. Forse questa stessa domanda è latente nell’animo di tanti nostri fratelli messi alle strette dal linguaggio della croce: un linguaggio duro, difficile da intendere, arduo da comprendere, e tuttavia efficace, perché capace di sorprendere. A una persona anziana e gravemente malata che, di recente, mi diceva: “Quanto soffro!”, ho avuto l’audacia di dirgli: “Provi a togliere la lettera *s*, così la sua esclamazione diventa: Quanto offro!”. I tanti *perché* che il linguaggio della croce impone alla mente umana attendono di essere tradotti in invocazione, sostituendo al punto interrogativo quello esclamativo. È questo delicatissimo e, insieme, difficilissimo lavoro di traduzione che consente di entrare nello “spessore della croce”, stando alla sua ombra, la quale se ha la forza di sfigurare il corpo umano, ha il potere di trasfigurare l’anima.

“Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna” (*Gv* 6,68). Non c’è domanda e, insieme, esclamazione più pregnante che possa tradurre la fede di Pietro (cf. *Mt* 16,16). Non c’è espressione più felice che possa interpretare il nostro impegno concreto e generoso a seguire il Signore con “entusiasmo sincero”. Se abbiamo osato pensare di allontanarci dal Signore o, addirittura, se abbiamo tentato di farlo, egli ci dia l’audacia di ritornare a lui “con tutto il cuore”. La Colletta che, nell’odierna liturgia, raccoglie e riassume la preghiera della Chiesa, ci ha suggerito di domandare al Signore di farci amare ciò che lui stesso comanda e di desiderare quello che egli promette, “perché fra le vicende del mondo, là siano fissi i nostri cuori dove è la vera gioia”.

+ Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno